



NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXXVIII.

IL TRAMONTO DI GIOVANNI PRATI. (*)

Ancora per circa un quarto di secolo sopravvisse al 1860 colui che nel ventennio precedente era stato il più fecondo e popolare lirico d'Italia, e aveva accompagnato coi suoi canti le vicende delle lotte nazionali, e dato sfogo ai bisogni fantastici e sentimentali degli uomini del risorgimento: Giovanni Prati.

Fecondo e popolare, ma non mai salito molto alto nel giudizio dei critici, i quali, nel discorrere di lui, mescolarono quasi sempre alle lodi le riserve, e in maggior dose forse queste che quelle. Pure, nonostante le riserve, nonostante le censure mosse ai suoi singoli lavori, nonostante i lamenti perchè egli non indovinasse la via buona, il Prati quasi per comune consenso era stimato uno dei temperamenti poetici più ricchi che avesse mai avuto l'Italia. « Nessuno in Italia, dopo l'Ariosto (scrisse poi il Nencioni, echeggiando questo giudizio), è nato poeta, come il Prati; e se gli straordinari doni naturali fossero in lui sempre accompagnati dalla disciplina

(*) Queste *Note* (come ho avuto occasione di avvertire e, del resto, i lettori avevano dovuto già da sè medesimi osservare) si sono venute seguendo senz'ordine nè ideologico nè cronologico; e perciò anche lasciano aperte, nello studio del periodo letterario che forma il loro argomento, non poche lacune, di cui mi adopererò a riempire le principali. La maggiore di esse concerne la letteratura che va dal 1860 al 1870, e più particolarmente quegli scrittori della generazione precedente che continuarono a lavorare dopo il 1860, e dei quali alcuni ebbero non poca efficacia nello svolgimento posteriore. Dedicherò alcuni fascicoli a trattare dei principali tra quegli scrittori; e andrò poi riempiendo altre lacune che si possono notare per il periodo dal 1870 al 1900.

2 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

dell'arte, sarebbe oggi il primo lirico d'Europa. Paragonabile per spontaneità di canto a Lamartine, a Moore, a Rückert e a Swinburne, forse li supera tutti come melodista.... ». E, per effetto del medesimo convincimento, il Carducci augurava che si scegliesse dalle tante pagine di lui e si formasse il libro d'oro di Giovanni Prati: dando per sicuro che quel libro d'oro si potesse formare, e cioè che nella produzione del Prati ci fosse l'oro schietto.

La verità è, invece, che il temperamento poetico del Prati era assai povero; che le masse d'oro malamente coperte dalle scorie, o i fiumi e torrenti scorrenti attraverso la sua opera e mal regolati dall'arte, rilucevano e scorrevano soltanto nell'immaginazione dei suoi ammiratori; che la sua musicalità e melodia è il contrario della vera musicalità e della vera melodia, e, nonchè penetrare nel « cuore delle cose » e rivelare l' « intima armonia » di queste (come affermava il Nencioni), distrae dall'intimo e guida verso l'esterno; che la sua fecondità di motivi poetici onde (al dire del medesimo critico) in ogni suo volume c'è materia da far la fortuna di dieci poeti, suona il pessimo degli elogi, perchè viene a riconoscere che quella materia non è stata sfruttata nè dai dieci poeti, che non esistono ancora, nè da lui, che l'ha lasciata a disposizione di quei dieci inesistenti, e cioè che la poesia effettivamente manca.

Al Prati faceva difetto per l'appunto il senso della forma poetica; come si vede già fin dalla sua giovanile *Edmenegarda*, che pure è tra le sue cose migliori e ha qua e là calore e commozione, ma in cui l'immagine, il sentimento e la parola invece di unificarsi stanno come tre cose distinte, narrazione prosastica, digressione lirica e verseggiamento estrinseco dell'una e dell'altra; e come è confermato dall'opera della sua maturità, l'*Armando*, al quale attese dal 1863 al 1868, e dove, per annunciare una nuova sua concezione della vita superante il romanticismo, si avvolse nel sogno affannoso delle più logore forme della letteratura romantica. Gli faceva difetto nelle ballate o leggende, che tentano di riprodurre le impressioni dello spirito popolare, ma degenerano in una semplicità superficiale e insieme teatrale; gli faceva difetto nei canti politici, che sono declamazioni.

E, quel ch'è più grave, non solamente il difetto e la povertà era nella struttura dei suoi poemi, delle sue leggende e delle sue liriche; ma nelle immagini, nei paragoni, nelle metafore, nelle parole, nei metri, talchè si può dire che in lui mancasse non solo lo sviluppo adeguato, ma la stessa cellula poetica. Ricanto tra me e me una delle sue liriche più note, quella che s'intitola: *I fiori*:

IL TRAMONTO DI GIOVANNI PRATI

3

Voi mi accusate che i miei concetti
Nuotano in nemi di troppi fior';
Sì, mi son cari questi innocenti,
Queste opre belle del Crëator....

L'introduzione è già l'opposto di un'introduzione lirica, mostrandoci il poeta in atto di avvocato, che difende una tesi; e la poesia si svolge infatti con argomenti avvocateschi, offrendo un catalogo di elogi ai fiori: il volto della giovinetta fa pensare alla violetta, il fanciullo al giglio, la sposa alla rosa; il fiore è rapito al crine della sua bella dal trovatore, è chiuso in un amuleto dal pellegrino, è portato come ricordo dal guerriero e dal marinaio; e via dicendo. Il disegno, insomma, è sbagliato; ma e i particolari? Continuo a ricantare:

In lor si vela tanto mistero
D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armoniosa con lor si fa:

che è quella musicalità lodata dal Nencioni ed è musicalità vuota; tanto che sulle ali di essa dimentichiamo (mi si permetta di dire così) la « florealità », della quale non è traccia nè nell'immagine del « mistero » di tre cose astratte, « amore », « pena » e « voluttà », nè in quel correlativo terminante nella frase generica e inesatta delle movenze del pensiero, che si mettono in armonia coi fiori come il passo di un ballo col tempo di un'aria da danza.

Altro esempio, anche preso dal principio di un canto celebre e popolare, da quello *All' Italia*:

Cara e gentil penisola
Nel riso dei pianeti,
Nel bacio delle vergini,
Nel canto dei poeti,
Cara e gentil siccome
Il musical tuo nome
Proferto in ogni barbara
Lingua con dolce suon....

Non c'è qui un sol tratto, una sola immagine diretta e determinata, e abbondano in cambio le parole prive di significato, pronunziate con tono di rapimento. È codesto forse il vago e lo sfumato romantico? I romantici, quando erano poeti, non descrivevano così un popolo o un paese. Dipingevano come Giovanni Berchet, quando

si fa a ritrarre nel sogno delle sue *Fantasie* la germanica città di Costanza, teatro del trionfo dei Comuni italiani:

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Solve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
Una città risponde:
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;
Ed irte di pinacoli
Case, che su lor gravi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere
A cui ne' di tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

Così mirabilmente, non vaporoso ma nitido, non indeterminato anzi tutte cose e determinazioni, dipingeva e poetava quel Berchet, che passava come poeta povero presso quei medesimi critici che consideravano ricchissimo il Prati.

Ed ecco ancora un esempio dal canto *Alla luna*, anch'esso molto celebrato:

Chiusa in vel di puro argento,
Occhio e amor del firmamento,
Tu mi allegri e m'impauri
Di tua gelida beltà;
Con le lingue e coi pugnali
Qua si sbranano i mortali,
E tu placida misuri
La celeste immensità.

Che cosa è questo terrore cantarellato, di fronte al grido leopardiano: « Roma antica ruina... Tu sì placida sei »? Il Nencioni direbbe che c'è in strofe come queste « un incanto voluttuoso che ci rapisce come alcuni motivi della *Sonnambula* e dei *Puritani* »; ma con maggiore verità d'immagini il Camerini confessava il suo godimento, scrivendo: « Come i collegiali si nascondono a rugumare qualche libro vietato, così anch'io mi nascondo da' miei amici pratorfobi a rileggere quelle lascivie d'idee e di stile ». Lascivie, e non arte.

Eppure se il Prati parve, nonostante i suoi gravissimi difetti organici, nonostante la sua superficialità, vero e ricco temperamento poetico, c'è la sua ragione. Egli incarnava magnificamente il tipo convenzionale del « Poeta ». Spirito aperto a ogni cosa bella, alla donna, alla patria, ai fiori, alle stelle, a Dio; cuore travagliato da tutti i dolori, dell'amore, della morte, del destino, del mistero; parola facile ed eloquente, sempre pronta a flettersi gioiosamente nei ritmi del verso e a baciarsi nelle rime; nobile e umano, sublime e malinconico, eletto e popolare, degno di essere attorniato dai giovani come maestro e di essere amato dalle donne come interpetre delle loro anime; tale appariva Giovanni Prati, e perciò, censurandosi a una a una le sue poesie, gli rimaneva sempre la fama di poeta e gran poeta. E diciamo tipo convenzionale, perchè il poeta reale è altra cosa: non ha tutte quelle perfezioni, è circoscritto nei suoi sentimenti, ama poco saggiamente e meno saggiamente odia, è disamabile, parla e scrive di ordinario in prosa abbandonandosi al verso proprio quando non può farne di meno, e il verso è allora, sì, la sua gioia, ma una gioia piena di tormento, una crisi di salute che segue a una malattia. Colui che è realmente poeta somiglia allo scienziato, che sembra scarso d'idee e poco brillante a paragone dell'uomo da salotto o del giornalista, i quali in una conversazione o in un articolo mettono tante idee da far la fortuna (direbbe l'ingenuo Nencioni) di dieci filosofi: di dieci, ma non di uno. E giornalista della poesia era il Prati, o, se piace meglio, improvvisatore (anche l'improvvisatore fiori in Italia e nel periodo romantico ed ebbe fortuna per le medesime ragioni); e, come l'improvvisatore, rivestiva i suoi pensieri e sentimenti di una forma bella e fatta, adattandola volta per volta con abilità da virtuoso che giungeva fino a destare ammirazione e a strappare l'applauso, ma non mai a indurre negli animi quel tremito, che è della poesia vera.

Non già che nel Prati l'atteggiamento di poeta professionale fosse uno sforzo o, come si dice, una « posa ». Rispondeva in lui a uno slancio dello spirito, spontaneo ma vago, impetuoso ma stringente poco, e a un bisogno, vivace bensì e continuamente rinascente di oggettivazione poetica, ma che si contentava di poco. Perciò egli era, a suo modo, sincero; e sinceramente prendeva sul serio la sua opera e la sua missione. Vagheggiare le cose belle e cantare in versi, era in lui natura e seconda natura, disposizione avuta dalla nascita e abitudine coltivata per lunghi anni di vita. Se non cantava, gli sembrava di non più vivere:

Se meco non abita
La dolce mia Musa,
Son urna racchiusa
Che linfe non ha;
Son triste fantasima,
Che ascolta e non crede,
Che guarda e non vede,
Che pensa e non sa....

Sicchè quando la popolarità cominciò ad abbandonarlo, quando la critica gli si mostrò più severa, quando la sua poesia non suscitò più echi intorno, e il suo faticato *Armando*, e i varii poemi che immediatamente lo avevano preceduto, trovarono accoglienze fredde e rimasero deserti nella generale indifferenza, egli potè ritrovare nel suo animo il cantuccio dell'orgoglio, dello schietto orgoglio, e rifugiarsi:

Modesto fui sin che delle mie penne
Si vestir molti e il mal non ruppe al peggio;
Ma in difesa di me l'Orgoglio venne,
Quando i lepidi osâr trarmi di seggio....

e gittare in faccia ai critici l'amore e la fede ch'egli nutriva per quel suo « pallido figlio », da lui ghermito nel mondo dei sogni, profetando:

E s'Armando è fantasma or fuggitivo,
Tornerà, n'ho lusinga, a vendicarmi
In altro dì, che men di questo è breve.

Potè guardare serenamente alla sorte che sarebbe toccata ai nuovi versi che egli lasciava volare come schiera di augelletti dalla sua finestra verso il mondo rumoroso:

E se gelida e sorda al dolce grido,
Passa la gente nova e non li cura,
Deh! rimenali, o madre, al primo nido.

Potè risentire con tenera malinconia qualche eco della sua popolarità di un tempo, cogliendo talvolta i suoi vecchi canti sulle labbra dei fanciulli:

I fanciulletti a me traggon da canto
E quelle note risentir mi fanno:
Ond'io le ciglia di soave pianto
Sento velarmi, in quel celeste inganno....

E, soprattutto, potè continuare a fantasticare, se non per gli altri, che non volevano più ascoltarlo, per sè stesso, che non sapeva farne senza, come un uccello non può non cantare, un cuore amante non può non amare:

Pur che a me rimanga
Questo paese de la mente arcano
In ch'io sorrida co' miei sogni o pianga,
D'un'alta sicurtà mi riconsolo,
Che a vivere e a morir basto a me solo.

S'era ritratto egli, il figliuolo delle Alpi trentine, a invecchiare in Roma, circondato da una vita affatto diversa da quella della sua giovinezza e della sua maturità, da una « gente noya »:

Oggi affranto le membra e misto il crine,
Me condusser le Parche alla fatale
Città d'Ascanio; ed ospite pensoso
Odo dalle disfatte are il lamento
Dei numi d'Asia, e porto, a quando a quando,
Sul Gianicolo sacro o l'Aventino
L'alte malinconie del dì che fugge.

E qui, nella tranquillità della sua casetta o passeggiando per le strade e le ville dell'urbe, la sua mente seguiva i suoi dolci fantasmi e il labbro mormorava versi:

Nel mio piccolo asil le nove Muse
Entran per la finestra, ed io le tegno,
Poligamo innocente, al petto chiuse.
Nel mio piccolo asil storno l'orecchio
Dai rumor' de la turba; e non indegno
Forse, con l'inno su le labbra, invecchio.

Invecchiava:

Ma, comunque voli
L'ora al quadrante, m'è il cantar dolcezza;

egli esclamava. I due volumi, che s'intitolano *Psiche e Iside*, raccolgono questi canti, questi inni, della vecchiezza di Giovanni Prati.

A proposito dei quali sarebbe fuor di dubbio eccessivo parlare di una rivoluzione accaduta nel suo spirito e di una conversione che ne sarebbe venuta come risultato. Di tale rivoluzione e conversione non soltanto mancano i segni critici soggettivi (perchè, come si è visto, il Prati affermò sempre la sua salda fede nella sua arte precedente); ma anche quelli oggettivi vi contrastano, osservandosi

nelle ultime raccolte, sebbene in minor numero, canti politici del vecchio genere e ballate, tra cui notissima la ballata di Pachita, una delle più caratteristiche del genere falso, tutta meccanica nel disegno e nel verso. (La Pachita parla così:

Caballero dell'alta Aragona,
Se aver brami la nostra persona,
Tre fatiche tu devi compir.

E si muove a questo modo:

Col piè breve stellato d'argento,
Detto questo, girassi nel vento
La Pachita dei cembali al suon).

Che una profonda rivoluzione non fosse accaduta, è provato segnatamente dal perdurare della faciloneria per la quale ogni pensiero che gli passava per la mente diventava per Prati un sonetto o un'ode; e di molte centinaia di sonetti si compone la *Psiche*, che è una specie di taccuino o diario di uno scrittore, che non ama la prosa. Nè la frase e l'immagine e la fattura del verso acquistano quella energia profonda, estranea sempre all'anima del Prati. Per altro, qualcosa di nuovo e di attraente è veramente in quest'ultima produzione di lui, appunto per effetto del malinconico ripiegamento del vecchio e celebre artista sopra di sè medesimo, dell'abbandono dell'arte di grandi pretese, del restringersi nella cerchia delle sue più dirette impressioni, della tenace brama con la quale procurava di tener viva la giovinezza e la freschezza della immaginazione e di carezzare i suoi sogni di antico romantico.

Egli guarda un monello che gioca sulla strada:

Col mento a l'aria o con la testa bassa,
Su la mia porta, quando l'ora imbruna,
Talor m'arresto a contemplar la luna,
Se c'è nell'alto, od a guardar chi passa.

E alcun tristo pensier non m'importuna
La vacua mente, di ricordi lassa:
Ma se un monello, oltre varcando, chiassa,
Delle memorie mie parlo a più d'una.

Con le palle di neve, a mezzo il verno,
Mi lancio in zuffa: a mezzo april, da' rami
Dispicco i nidi; armo flottiglie; alterno

La fionda e il razzo. E a te che in questo giro
Di perdute dolcezze il cor mi chiami,
Strepitoso monello, a te sospiro.

Guarda il cielo e il mare immensi, e una fanciulla che gli è d'accanto gli copre per gioco gli occhi con le mani:

Oh, che cielo! oh che mar! Quella profonda
E doppia immensità quanti sospiri
Mi trae dal cor! di che malie m'inonda!
Con che forza m'assorbe entro i suoi giri!
Le man per gioco, o fanciulletta bionda,
Non por su gli occhi miei: lascia ch'io miri
Queste due glorie. A te nè il ciel nè l'onda
Parlano: ed altro muove i tuoi desiri.
Te move il riso dell'età tua verde,
Un'ape d'oro, una farfalla, un fiore:
Me l'infinito ciel, l'onda infinita.
E in questi abissi il mio pensier si perde:
E mentre scherzi, o bimba, il pensatore
Piange tra il vel delle tue rosee dita.

Risente nella vita cittadina l'incanto della campagna:

Fumano i campi; la rugiada stilla
Sull'erba nova; il cheto aere si desta
Al sol che spunta, e con l'aletta in resta
Il cardellino in cima al gelso trilla.
Al giocondo lavor sparsa è la villa
Sui bruni solchi; pei declivii a festa
Saltan le capre; e in seno a la foresta
Le allegrie della caccia il corno squilla.
Questa è vita davver; questo è divino
Elemento di forza al Puman petto:
Aria, luce, tripudio, opera intorno.
E noi, civico vulgo, ogni mattino
(Fatica insigne!) ci leviam dal letto,
Pallidi spettri, ad invecchiar d'un giorno.

Ritorna sulle prime memorie e i primi entusiasmi della sua giovinezza per la patria adorata:

Italia, Italia, in quelle prime aurore
Che di rosa vestian monti e colline,
E rugiadoso zeffiro sul crine
Batteami, e tutti i sogni eran d'amore,
Oh! quante volte da le balze alpine
Io, fantastico amante e cacciatore,
Verso i grand'archi delle tue marine
Movea lo sguardo, e con lo sguardo il core!

10 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

E ardendo io ti chiamai, come chi ferve
Nel desio d'una cara; e ai disattenti
Occhi intanto fuggian gli orsi e le cerva.
E non più suon di corno, urlo di belva,
Ma su le grandiose ale de' venti
Dante e Torquato armonizzâr la selva.

Sono, senza dubbio, tutte commozioni a fior di pelle, o che tali appaiono nella tenue forma poetica, che le descrive più che non le rappresenti. Per misurare la differenza con la poesia intensa si può ricorrere anche qui a un confronto. Il sonetto che segue riproduce press'a poco la situazione del *Sabato del villaggio* del Leopardi:

Fanciulle, che scendete a prender posa
Nei giardini del chiostro alcuni istanti,
E dove l'aioletta è più nascosa,
Ite fingendo il gioco degli amanti;
Che qual si curva a cogliere una rosa,
Qual'empie l'aura di sospiri e pianti,
Qual passeggia indignata, e qual pensosa
Ristà, con gli occhi per lo ciel vaganti;
Che d'Amor le mill'arti indovinate
Col profetico ardir degli anni vostri;
Se Dio vi salvi, o vergini beate,
Dall'ora in che vi pianga entro il pensiero
L'età gioita nell'ombria de' chiostri,
Non immolate il finto gioco al vero.

Il Leopardi ritrae con tranquillo realismo in cui ogni tono, ogni parola ha il suo valore, una scena che è insieme un sentimento e che s'impadronisce di tutto l'animo e lo tiene legato a sè. Il Prati non approfondisce l'idea che gli è venuta in mente e la traduce in una forma che pare semplice ed è sempre un po' sciatta. Pure, attraverso questa mollezza di forme si sente alitare nel Prati un'inusitata poesia. Freschissimo è il sonetto caudato di Ser Lio, l'idillico abitatore e capo del villaggio:

Fra le nuore ser Lio, mentre che avvampa
Di faggi a vegghia il focolar paterno,
Le man stropiccia; e novellando campa,
Ingannata la morte, un altro verno.

.
Sindaco, e' s'alza a primo suon di squilla,
E, incurante di ghiaccio o di rovaio,
Va i casetti a raccór della sua villa.

IL TRAMONTO DI GIOVANNI PRATI

11

Noie e balzelli a' sudditi sparagna:
Per trono un guscio ed ha per manto un saio;
Pare un picciolo re dell'Alemagna:
 Pian piano, a la campagna,
Fruga le siepi, quando Marzo torna,
E il giubboncin di violette adorna:
 Palpeggia in fra le corna
La vaccherella che gli porge il latte,
E i purpurei corbezzoli a le fratte
 Con la sua canna sbatte:
Scontra al crocicchio il parroco, e, una presa
Di tabacco, anzi tutto, offerta e resa,
 Gli parla o della chiesa
Che va in rottami; o del ponte che casca;
O del bisogno di polir la vasca:
 O della nova frasca
Che ha messo l'oste: o d'altro. -E così cheta
Passa l'ora a ser Lio, come una lieta
 Acquicella segreta,
Che scende appunto dal vicin verziere
Per le mente odorate, e fa sentiero
 Da canto al cimitero....

Ma il sentimento idillico, che era nel cuore del Prati, si effonde soprattutto nell'*Iside*, e si determina in immagini ora naturalistiche ora fantastiche, come celebrazione della vita degli esseri piccoli, minuscoli, e come desiderio di metamorfosi in essi e di spirituale o animale rigenerazione. Egli celebra il grillo:

Son piccin, cornuto e bruno;
Me ne sto fra l'erbe e i fior':
Sotto un giunco o sotto un pruno,
La mia casa è da signor....

il riccio:

Io mi sveglio ogni mattino,
Scenda il verno o nasca april,
Sotto questo biancospino,
Dove ascoso è il mio covil.
Vanno acuti i miei pungigli
Crepitando intorno a me,
E in custodia a tai famigli
Son sicuro al par d'un re....

la rondine:

Son qui sulla gronda
Che canto gioconda
Gli occasi e i mattini
Di porpora e d'or,
Che tesso ai piccini
La casa superba
Con muschi, con erba,
Con larve di fior'...

Questi piccoli esseri sono rappresentati quasi maghi o fate in grembo alla natura; onde non è maraviglia che il Prati ne conosca in natura anche altri che la fauna ignora, come Mab:

Mab, la piccola reina
Delle fate, in veste azzurra,
Che ha per cocchio un guscio d'ebano
E due corvi per destrier...

Mab, che non sa dire dove e quando sia nata e ha visto passare sopra di sé tutta la storia umana, sorgere e cadere tutti gli imperi, e che presso una fonte e all'ombra di un mandorlo canta di sé stessa:

Ma voi, stelle del ciel, voi foste, o rose,
Voi, glauchi fiumi, il mio profondo amor;
E se patria o natal mi si nascose,
Le verdi terre, i pampini fiorenti
E il sibilo de' venti
E il lume ambrosio mi fu vita al cor.
Quaggiù secoli molti ho numerati,
Ma corallo m'è il labbro, ebano il crin:
E di me senza posa innamorati
Son i falchi dell'aria, i tersi fonti,
Il frassino de' monti
E il bianco silfo che mi sta vicin.

Sorella di Mab è Azzarelina, una figura fantastica di maga o fata, che è a lui, in quei suoi tardi giorni, amica e amante, madre e figliuola, bimba e regina, e impersona tutto ciò che sempre l'attrae, la poesia, l'amore, la pace, il meraviglioso, l'incantevole. A lei volge la sua parola, a lei confida i suoi sentimenti:

A rallegrarmi l'ore
Che passano veloci,
Misteriose voci

Mi scendono nel core;
E sotto il vecchio saio
E' tanto mi si affina,
Che torna fresco e gaio,
Com'acqua a le sue foci.
N'è vero, Azzarelina?

Voci misteriose, desiderii vaghi, talvolta di una primavera eterna,
senza ombre e senza mutamenti, di là dalle primavere fuggevoli
della terra:

Primavere divine,
Io vi sogno sovente: e il sognar mio
Fa che talor nè invano
Son primavera anch'io:
E con gorgheggio arcano
Qui nella mente il rosignol mi geme,
Qui nella mente mi tremola il fiore,
E una fresc'onda preme
E una fresc'aura il core;
E a quanto ascolto e miro
Di grande e di gentile
Con infinita voluttà sospiro
Come a un eterno aprile.

Desiderii, tal'altra volta, di trasformarsi in pianta, in ruscello,
in aria, nella lucciola che scorre sulle siepi o nell'uccello che canta
sul ramo del mandorlo:

O ramuscel di mandorlo,
Quando su te si posa
Il cardellino e ai limpidi
Rigagni e al ciel di rosa
Sparge la fresca e lieta
Anima di fanciullo e di poeta;
O ramuscel, per magica
Arte io vorrei mutarmi
Nell'augellin che dondola
Su te, trillando carmi;
Su te, che spargi al vento
La molle nebbia de' tuoi fior' d'argento.
E là, cantando il giovane
Mio tempo e i dolci inganni,
Le ingrata nevi e il cumulo
Non sentirei degli anni...

14 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

In una di queste fantasie (*Incantesimo*) egli vive la nuova vita di essere minuscolo, trasformato per opera della maga, che lo ha colpito sull'occipite con una frasca di verbena:

Si picciolo mi fei
Per arte della maga
Che in verità potrei
Nuotar sopra diafane
Ale di scarabei per l'aura vaga.
O fili d'erba, io provo
Un'allegria superba
D'essere altrui sì novo,
Sì strano a me. Deh! fatemi,
Fatemi un po' di covo, o fili d'erba.
Minuscola formica
O ruchetta d'argento
Sarà mia dolce amica
Nell'odoroso e picciolo
Nido che il sol nutrica e sfiora il vento.

E avrà per amante la fata della foresta:

Noi cinta in bruna vesta,
La piccioletta fata
Vedrem dalla foresta
Venir nei verdi ombracoli,
Di bianchi fior la testa incoronata.
E dormirem congiunti
Sotto l'erbetta molle....

E, affinati i suoi sensi e il suo intelletto, vibra in più stretta comunione con l'universo:

. . . . sento l'onde
Cantar di là dal mare,
Odo stormir le fronde
Di là dal bosco: e un transito
D'anime vagabonde il ciel mi pare.
Da un calamo di vecchia
Qua un satirin germoglia,
Da un pruno, a mo' di freccia,
Là sbalza un'amadriade:
È in parto ogni corteccia ed ogni foglia.

Nella foresta egli ama vagare con la fantastica creatura che ha evocato, amando, lasciandosi come assorbire dalle cose che lo circondano, vegliando Azzarelina che le si addormenta al fianco:

Dormi, amor mio. Chi sa ciò che tu miri
Sotto il vel delle ciglia, e in che sospiri
Tu spargi la infinita
Ridente anima tua fuor della vita!

In questo stesso tempo, il Prati sogna l'Ellade, rifà Orazio, diventa classico (come è stato detto) da romantico che egli era un tempo; e in realtà resta romantico nel dilettantismo classico che ora lo trae a rappresentare figure romane, come il giovane Manlio innamorato della vergine destinata vestale, da lui ammonito ed esortato:

Manlio, che fai? di Cinara
Cerca il marmoreo tetto;
Sali alla rosea coltrice
Dove il Piacer ti chiama:
E lei premendo al petto
Tu pur, tu pur coi belli
Di Cinara capelli
Scherza, com'altri, ed ama.
A custodir nel tepido
Atrio l'eterno foco
Faranno i pii pontefici
Di Marzia una Vestale;
E tu la udrai fra poco
Sin negli augusti panni
Pianger solinga gli anni
Che revocar non vale...

ora a dipingere scene mitologiche, come quella d'*Inide e il satiro*, d'*Inide* destinata per punizione di Giove ad accoppiarsi col satiro, la cui turpe persona ella trasfigura al suo sguardo tenendo in bocca un filo di erba magica, finchè questa le cade tra i baci ed ella muore alla vista orrenda:

E fuor balzò dal rugiadoso arbusto
Sui margini, l'obliqua aura d'un nume
Con sè recando, in nudità di fiera,
Il caprigena insigne.

Ei quel viluppo
Reggea di strane inopinate forme
Su due tibie di becco: irta dal mento,
Quasi fastel d'acuminati spini,
Gli uscia la barba: gli lustravan gli occhi
Com'usa agli ebbri: mal dissimulate
Fiorian le corna dalla scabra chioma....

Classicismo voluttuario, che lo fa esclamare nel brindisi anacreonteo :

Vivo giocondo
Nel greco mondo,
E con un riso
Del greco Eliso
Vorrei morir.

Se a questo volume del Prati si fosse data la debita attenzione, si sarebbe dai sottili critici salutato in lui il precursore di una nuova epoca dello spirito e della poesia italiana — l'epoca sensuale o pánica. Ma noi, che preferiamo all'elegante sottigliezza la grossa verità, ci limitiamo a notare che questo stato d'animo tra idillico e voluttuoso sorge sempre nella stanchezza dello spirito di un popolo o di un individuo, è un perpetuo intermezzo nel succedersi delle forme più alte della vita e dell'arte; e che nel vecchio Prati successe all'esaurimento della letteratura romantica e patriottica, della quale egli era stato uno degli ultimi scialbi rappresentanti.

BENEDETTO CROCE.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Per il Prati (n. il 27 gennaio 1814 a Campomaggiore presso Dasindo, nel Trentino, m. in Roma il 9 maggio 1884), v. CARLO GIORDANO, *G. P.*, studio biografico, Torino, Soc. tip. ed. naz., 1907; dove a pp. 551-8 è anche un saggio di bibliografia degli scritti del P. e sul P., tra i quali si troveranno anche notati quelli del De Sanctis, del Carducci, del Torraca, del Nencioni e del Martini, che sono i più importanti sull'argomento. Il Martini curò una raccoltina di *Poesie scelte* di G. P., Firenze, Sansoni, s. a., ma 1892. La *Psiche* ha la data di Padova, tip. Sacchetto, 1876, e l'*Iside* di Roma, tip. del Senato, 1878. Di recente è stato pubblicato sul P.: A. SCORTONI, *Il classicismo di un romantico* (Perugia, Battelli, 1911).